

Shoah Il carteggio Arendt-Yahil sullo sfondo della storia ebraica

Pubblicate da **EdB** le lettere tra la filosofa e la storica: l'amicizia e poi la rottura intorno al caso Eichmann. Ancora attuali gli spunti sulla specificità dello Stato d'Israele nella cronica instabilità del Vicino Oriente

di **GIANPIERO GOFFI**

■ «Quello che in Danimarca fu il risultato di una profonda sensibilità politica, di un'inata comprensione dei doveri... - «per i danesi... la questione ebraica fu una questione politica, non umanitaria» (Leni Yahil) - in Italia fu il prodotto della generale, spontanea umanità di un popolo di antica civiltà». È l'unico passaggio dell'opera forse più nota di Hannah Arendt, la prima a essere tradotta in italiano, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), nel quale la filosofa ebrea tedesca, descrivendo la resistenza dei diversi popoli coinvolti dalla discriminazione anti-ebraica e poi dalla 'soluzione finale' perseguita dal nazionalsocialismo hitleriano, fa il nome della storica israeliana, lei pure di origine tedesca, Leni Yahil. La corrispondenza tra le due donne a partire dal processo in Israele all'ex ufficiale delle Ss Otto Adolf Eichmann - collaboratore di Heydrich e di Himmler, e ritenuto, a partire dal 1941, l'organizzatore dello sterminio - e del dibattito internazionale che suscitò, è stata da poco pubblicata nelle edizioni **EdB** (*L'amicizia e la Shoah*, pp.110, euro 9,80) con la prefazione di Ilaria Possenti. È la testimonianza di come due donne, entrambe ebreo, abbiano differenzialmente percepito e vissuto l'effettiva responsabilità di Eichmann nella Shoah, la collaborazione di comunità ebraiche alle deportazioni nei territori del Reich e in quelli occupati, e infine la nascita, nell'immediato dopoguerra, dello Stato d'Israele. Arendt e Yahil, ricorda Possenti, si incontrarono a Gerusalemme nell'aprile 1961 dove la Arendt era giunta come inviata del *New Yorker* per seguire il processo a Eichmann (catturato dai servizi segreti israeliani a Buenos Aires nel maggio 1960). Se l'interesse, a diverso titolo, alla



Hannah Arendt (1906-1975)



Leni Yahil (1912-2007)



Il registro delle vittime nel Lager di Ravensbrück

vicenda processuale aveva avvicinato, fino a dirsi amiche, la storica israeliana e la filosofa-giornalista, cittadina americana (per la verità appare, dal carteggio, un maggiore calore della Yahil rispetto all'atteggiamento, più distaccato, della Arendt), le po-

lemiche seguite alla raccolta in volume delle corrispondenze arendtiane sanciranno l'inattesa e definitiva rottura del loro altalenante rapporto. La prima lettera di Yahil ad Arendt è datata 5 maggio 1961; l'ultima è del 27 ottobre 1971, un tentativo di recupero, che

non otterrà risposta, dopo un silenzio di oltre otto anni. Per Yahil «Eichmann, grazie al cielo, finalmente è stato impiccato» (lettera del 7 giugno 1962). Meno emotivo, non certo assolutorio, ma più complesso e capace di scavare in profondità, risulta l'atteggiamento arendtiano nei confronti dell'ufficiale nazista: per lei «Eichmann non sapeva giudicare, perché non sapeva pensare; lo rivelò al processo il suo particolare modo di esprimersi, per frasi fatte» (così osservava Ferruccio Focher, *La consapevolezza dei principii*, 1995, pag. 102). Gli bastava infatti eseguire ordini, per quanto orribilmente disumani e criminali, laddove eliminato ogni riferimento al diritto divino e a quello naturale, e con essi alla dignità di ogni persona e alla coscienza, contava solo la norma 'positiva' di uno Stato totalitario, che aveva nel Führer il proprio supremo e indiscutibile legislatore, il cui volere era di per se stesso esecutivo. Evidente anche la diversa sensibilità delle due studioso

rispetto allo Stato ebraico. Arendt aveva potuto conoscere grazie a Yahil, a Gerusalemme, Golda Meir, esponente di punta del sionismo laico, negli anni del processo Eichmann ministro degli Esteri e successivamente (1969-74) primo ministro di Israele. «La cosa di cui ho paura - commentava l'incontro la Arendt a Basilea l'8 maggio 1961 - è semplicemente che questo popolo, che dopotutto per alcune migliaia di anni ha creduto nel Dio di Giustizia, inizi ora ad attenersi... a credere nel popolo ebraico, cioè in se stesso. Il che, con rispetto parlando, è vera e propria idolatria». In altre parole Arendt, politicamente fautrice di una società aperta e di un mondo inteso come comunità plurale, paventava il riaffermarsi, anche in Israele; di un nazionalismo autoreferenziale. Yahil portava viceversa in se stessa le aspirazioni sioniste del ritorno alla terra dei padri, di uno Stato garante dell'identità e della libertà ebraica, dopo quasi due millenni di diaspora e di persecuzioni: o vuole dimostrare - domandava polemicamente alla Arendt il 7 marzo 1963 - che il popolo ebraico «non è degno o adatto a esistere come popolo tra i popoli?». Al lettore del breve epistolario non potrà sfuggire la permanente attualità delle questioni qui accennate, che attraversarono l'amicizia e determinarono la rottura fra Yahil e Arendt, e che ancor oggi costituiscono lo sfondo (storico, religioso e politico) entro il quale leggere la specificità di Israele nella cronica e minacciosa instabilità del Vicino Oriente.

✓ **Hannah Arendt, L'amicizia e la Shoah. Corrispondenza con Leni Yahil. Introduzione di Ilaria Possenti, traduzione di Fabrizia Iodice, pagine 112, euro 9,80, Bologna 2017, Edizioni Dehoniane.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il processo ad Adolf Eichmann nel 1961; a lato, la copertina del carteggio Arendt-Yahil e Heinrich Himmler

